

La cultura è nel Dna dell'Europa

I tecnocrati della Ue sembrano non vedere che attraversa lingue e saperi nazionali: è un elemento di appartenenza

di Julia Kristeva

I politici fanno fatica a strutturare questa realtà aleatoria che emerge dalla diversità dei popoli europei scossi dai flussi migratori della globalizzazione. L'Europa attuale somiglia sempre più al regno di un principato spietato ma privo di esistenza reale, che nessun geniale Machiavelli, né tanto meno nessun eurosocialista, si avventura ad accreditare. Ancor più della depressione internazionale e del rifiuto delle politiche che destabilizzano gli Stati nazionali, le inquietudini e il malcontento suscitati dall'Unione europea rivelano un'urgenza: la nuova realtà politica richiede un'altra pratica politica. Ma quale?

Per evitare il rifiuto della politica, se non addirittura la regressione suicida al nazionalismo autistico, si impone la necessità di concepire una profonda mutazione della politica. Quest'ultima è possibile solo a partire dalla vitalità storica rappresentata dalla memoria culturale del nostro continente. Una memoria da cui la politica si è distaccata nel momento in cui si è «specializzata» nella «gestione» - senza averne titolo - del patto sociale.

Esperta, com'è oggi, in celebrazioni del proprio patrimonio, l'Europa non aveva inserito la cultura nel Trattato di Roma, e i tecnocrati dell'Unione europea non sembrano accorgersi che una cultura europea esiste davvero, come insieme composto di culture e di lingue nazionali, come elemento trasversale a questa pluralità. Essa non è solo un sinistro residuo dell'Inquisizione, del colonialismo e della Shoah. Ci precede una storia di lotte emancipatrici e di resistenze che rappresenta un orizzonte «federatore», nel quale si riconoscono contemporaneamente - senza saper bene perché, ma con una fermezza prudente e al tempo stesso ferita - i disoccupati greci, portoghesi e italiani, così come gli idraulici polacchi, i blogger tedeschi e i «twitteristi» francesi. Indignati dalla crisi, tutti costoro non hanno mai messo in discussione la loro appartenenza a una cultura europea: «si sentono europei». Come mai?

La mia esperienza mi porta a insistere su alcuni aspetti della cultura europea: la



IL LIBRO

Il testo qui pubblicato è uno stralcio tratto dalla nuova introduzione di Julia Kristeva al suo libro più famoso, «Stranieri a noi stessi», ripubblicato da Donzelli (pagg. 212, € 30,00). Il testo è dedicato all'Europa scossa dai flussi migratori e dalle crisi degli Stati nazione che trovano la loro unità nella cultura comunitaria. È dedicato agli europei di 26 anni: coloro che sono nati nell'anno della prima stesura del libro

IL GRAFFIO

Domande sui figli in tempo di crisi

Se è vero che l'intelligenza sta tutta nel saper fare le domande giuste, che dire di un'intervista al massimo demografo italiano, Massimo Livi Bacci, cui un importante quotidiano nazionale chiede: «Vuol dire che a causa della crisi economica si arriva addirittura a rinunciare a mettere al mondo dei figli?»

nozione di identità e il multilinguismo; il destino della nazione; l'umanesimo da reinventare. Di fronte a questa cultura dell'identità (in nome della quale la buona coscienza moderna si lascia andare, ancor oggi, a guerre ignobili) la cultura europea non cessa di svelare questo paradosso: esiste una identità, la mia, la nostra; ma essa può essere costruita all'infinito.

Alla domanda «chi sono io?» la miglior risposta europea non è, con tutta evidenza, la certezza, ma l'amore per il punto interrogativo.

Forse è così perché l'Europa ha ceduto alla barbarie fino al crimine, ma avendola proprio per questo analizzata meglio di chiunque altro, l'Europa porta al mondo una concezione e una pratica dell'identità come di una inquietudine interrogante. Un "noi" europeo sta emergendo. "Noi" ci troviamo in un momento in cui è possibile assumere il patrimonio europeo rappresentandolo come un antidoto alle chiusure identitarie: le nostre e quelle di tutti coloro che ci circondano.

Questo continuo interrogarsi può strabardare in odio di sé: un tipo di autodistruzione della quale i francesi e gli europei amano complacersi. Ma l'identità messa in questione può sfociare anche in un'identità plurale.

L'Europa è ormai un'entità politica che parla almeno altrettante lingue quanti sono i Paesi che la compongono, se non di più. Il multilinguismo sta diventando la lingua degli europei; gli studenti che attraversano le frontiere con le borse Erasmus sono l'esempio vivente e incoraggiante: cittadini poliglotti di un'Europa plu-

naZIONALE. Il futuro del cittadino europeo sarà un soggetto singolare, dall'identità caleidoscopica, dalla psiche intrinsecamente polifonica in quanto trilingue, quadrilingue, multilingue?

Un malinteso universalismo e il senso di colpa coloniale hanno condotto numerosi attori politici e ideologici a commettere, sotto la maschera del cosmopolitismo, alcune «impercettibili scortesie» (Giraudoux) - e spesso alcune arroganti offese - che uccidono le nazioni. Questi atteggiamenti contribuiscono ad aggravare la depressione delle nazioni, prima di gettarle nell'esaltazione maniacale, nazionalista e xenofoba. Le nazioni europee, depresse come possono esserlo i singoli individui, aspettano l'Europa, e l'Europa ha bisogno delle culture nazionali valorizzate, per realizzare nel mondo quella diversità culturale di cui abbiamo dato il mandato all'Unesco. La specificità culturale delle nazioni è il solo antidoto al male della banalità, ossia la nuova versione della banalità del male.

Invitata con una delegazione di non credenti all'incontro interreligioso di Assisi dell'ottobre del 2011, ho presentato in quella sede Dieci principi per l'umanesimo del XXI secolo. Voglio spezzare una lancia a favore di questo umanesimo che si è costituito sul continente europeo - e da nessun'altra parte. Io ripeto - e che è stato tanto denigrato per i suoi punti deboli e screditato per le sue promesse disattese, perché io non ci vedo nessun teomorfismo: non si tratta di una nuova religione di cui l'"uomo" sarebbe l'oggetto di culto, ma di una ricostruzione continua delle nostre identi-

tà, dei nostri valori, delle nostre situazioni personali, storiche, sociali.

Tagliando il filo delle tradizioni greca, giudaica e cristiana, da cui è scaturito, l'umanesimo non può irrigidirsi nel puro smantellamento dell'oscurantismo integralista e degli abusi liberticidi delle credenze religiose; esso può sussistere solo a condizione di perseguire la rifondazione permanente dei propri principi. L'umanesimo è un femminismo, è una sollecitazione costante al risveglio dell'esperienza interiore, con e nonostante l'iperconnessione, all'interazione con la vulnerabilità, all'accompagnamento della mortalità; esso propone una morale che comporta necessariamente una rivalutazione rispetto al retaggio religioso e spirituale.

Con Erasmo, Diderot e per finire con Freud, per richiamarne solo alcuni, sono tanti gli europei che hanno posto i gradini di questo umanesimo, la cui costruzione senza fine adesso spetta a noi. Ancor più che i politici, sono gli intellettuali europei, gli artisti e gli scrittori, a portare una pesante responsabilità del disagio europeo, nel momento in cui sottovalutano o dimenticano il compito di una simile continua ricostruzione. Erede del cristianesimo (cattolico, protestante, ortodosso) e della sua fonte che è il giudaismo, compatibile con il trapianto massiccio dell'islam, l'Europa umanistica è chiamata oggi a ideare dei ponti fra i tre monoteismi, e con le altre religioni.

Per fare questo, la tolleranza e la fraternità sono necessarie ma non sufficienti. L'umanesimo non è l'«appartamento spagnolo» in cui accatastare alla rinfusa tutte le credenze. Alla luce della filosofia e delle scienze umane scaturite dalla secolarizzazione, la laicità repubblicana invita credenti e non credenti a considerare che, se «nessuno è depositario della verità», è dovere di ciascuno riconsiderare i propri ideali e oltrepassare i dogmi fratricidi. Costituitasi da due secoli a questa parte come la punta avanzata della secolarizzazione, l'Europa è anche il luogo per eccellenza in cui si potrebbe e si dovrebbe dispiegare quel bisogno prepolitico e prereligioso che è il bisogno di credere. Quest'ultimo è la condizione del desiderio di sapere, il quale a sua volta continuamente smantella il bisogno di credere nel momento stesso in cui si appoggia su di esso.

Per fronteggiare i due mostri che minacciano il pianeta globalizzato, vale a dire una politica asserragliata dall'economia e dalla finanza e l'autodistruzione ecologica, l'esperienza culturale, e in particolare la risposta che essa saprà dare alle contrazioni identitarie, occupa una posizione decisiva. Se saprà prendere sul serio la complessità della condizione umana nel suo insieme, le lezioni della sua memoria e i rischi delle sue libertà, essa costituirà il trampolino e l'avanguardia di una vera federazione politica europea.

Testa di Teresa in terracotta
attribuita a Gian Lorenzo Bernini
(1650 circa)
In basso a destra, Edith Stein

di CRISTIANA DOBNER

LA DONNA E LA GALLINA fino alla casa della vicina era il detto corrente nel secolo XVI in Spagna quando visse Teresa de Ahumada y Cepeda. Non pare proprio che questa giovane donna si sia assoggettata alla mentalità comune. Indubbiamente ha dovuto combattere con piena consapevolezza tanto da scrivere «è sufficiente essere donna perché mi cadano le ali». Con vigore ed energia però ha creato uno spazio ecclesiale e teologico per la donna del suo tempo e per i tempi a venire. Spazio realmente teologico per la donna monaca che, pur vivendo una dimensione eremitica e contemplativa, è aperta alla storia dell'umanità e della Chiesa. Tanto da essere diventata un'icona testimoniale per molte femministe e da indurre una pensatrice laica, Julia Kristeva, a guardare a lei per pensare a una rifondazione dell'umanesimo proprio con lei. Teresa donna quindi è sorgente inesauribile per le donne d'oggi e non cisterna intonacata o pezzo da museo, tant'è vero che una persona come Edith Stein, donna e pensatrice audace, che precorse di molto i suoi tempi sia nelle scelte personali sia nelle ferme scelte ecclesiali, ne fu letteralmente folgorata: entrambe cercavano la Verità, vera asse della loro esistenza, «Teresa d'Avila è una pensatrice che dice e insegna a dire la verità» (Luisa Muraro), Edith Stein la formulò filosoficamente e teologicamente e la testimoniò non sfuggendo il martirio di Auschwitz. Nell'intreccio della loro viva esperienza teologica e teologale, cioè del vissuto di fede, speranza e carità, è possibile scorgere e delineare una teologia della donna che entri e faccia propria una dimensione attiva e incisiva nella vita della Chiesa e prosegua sulla linea indicata dalla Stein: «Forse, nel corso dei secoli, ci siamo assuefatti troppo a un nostro atteggiamento



Pasquale Cati, «Il Concilio di Trento» (1588, particolare)



La donna pensa da

passivo nella Chiesa, concedendo qualche singolare persona (Teresa di Gesù, Ildegarda di Bingen, Caterina da Siena, ecc.), come eccezione che conferma la regola. Il XX secolo pretende di più!». Che cosa dobbiamo pretendere oggi in pieno secolo XXI? Come Teresa di Gesù, Edith Stein e il pianeta donna si coordinano e si illuminano? All'interno soprattutto della grande trasformazione culturale che stiamo vivendo, che si può definire epistemologica perché relativa all'organizzazione degli schemi concettuali e alla loro attiva trasmissione, che rappresenta una vera rivoluzione culturale. La donna rifiuta un'antica tradizione che divideva l'umanità in due parti totalmente differenti, attribuendo alla donna solo l'esperire e lasciando al maschio il riflettere. La donna ormai pensa da se stessa, vuole pensare e sentire in modo femminile e non solo lasciarsi pensare e dettare il sentire da una mentalità maschile o maschilista. La donna cioè ha superato la cosiddetta "ipoteca androcentrica". La donna esige e formula quindi una salvezza pasquale che non sia più de-femminilizzata. Teresa di Gesù, letta da Edith Stein, l'unica donna a passare il dottorato nel 1916 in Germania e ricca per una vita a zigzag, crea la mappa di risposta teologica. Teresa è una monaca claustrale eppure è una donna pubblica, inserita in una società patriarcale, nell'accezione femminista del termine, ma non sepolta sotto una non-risposta. Infatti oggi, usando un linguaggio creato dal movimento filosofico femminista Diotima (che ha scelto come donne esemplari cui guardare proprio Teresa di Gesù e Edith Stein) diremmo che la carmelitana ha agito in modo da «mettere al mondo il mondo», cioè – riferendosi alla donna che genera – dando vita nel concreto a idee e pensieri propri nella riscoperta della sfera pratica, dei gesti incisivi sulle persone e sulla società che pongono rapporti nuovi. Trama creata da una «donnetta», come si autodefiniva Teresa con ironia per sfuggire alle grinfie dell'Inquisizione. Il lessico nuovo del movimento femminista ben si addice a Teresa, che vi imprime però una direzione imprescindibile, inserita in Gesù Cristo verso

Dio Padre, perché Teresa è interrogata da una domanda di fede e non solo da un orizzonte meramente simbolico e umano. Questo nuovo lessico esplicita l'inesausto desiderio femminile di legarsi alla realtà. Il partire da sé con la pratica dell'orazione, dell'amicizia con Dio, allora proibita alle donne perché considerate deboli nel pensiero; il fare che incide sulla realtà e significa la vita sperimentata nel nuovo, piccolo e povero monastero di San Giuseppe, che si dilata però a dismisura su tutta l'umanità e tutta la Chiesa; il circolo ermeneutico sessuato, come oggi definiamo la relazione fra la donna scrittrice e la donna lettrice, in cui con la scrittura si entra nella vita di un'altra donna, proprio come prepotentemente accadde



Cristiana Dobner, carmelitana scalza, filosofa e teologa, è autrice di diverse opere, tra cui *L'Eccesso*. Carlo Maria Martini e l'amore per Gerusalemme (2014), *Che cosa sono queste pietre? Ascoltare la presenza silente* (2013), *Resterà solo il grande amore. Il sentire di Edith Stein nella furia del nazismo* (2013), *Il volto. Principio di interiorità: Edith Stein e Etty Hillesum* (2012), *Se affervo la mano che mi sfiora... Edith Stein: il linguaggio di Dio nel cuore della persona* (2011), *Luce carmelitana. Dalla santa radice* (2005). Ha vinto l'International Martini Award 2014.

l'autrice



teològia

Bisogna lavorare di più per fare una profonda teologia della donna

Francesca...

se stessa

quattro secoli dopo con la giovane fenomenologa Edith Stein, alla lettura della *Vita* di Teresa di Gesù; la mediazione intesa non come categoria astratta ma come luogo di mediazione, sia orizzontale con le altre donne, sia verticale con Dio stesso che ha fatto irruzione in lei, nel tessuto della Teresa orante e capace di comunicazione; l'autorità femminile creata significativamente attraverso una presenza sociale femminile. La propria debolezza consapevole non solo nel confronto con i maschi ma anche in quello con Dio. Teresa attraverso le invenzioni simboliche della sua scrittura conduce «ad aprire la strada della libertà attraverso gli impedimenti, usando questi ultimi come vere e proprie leve per saltare oltre» (Muraro). Con un'autentica intelligenza d'amore che supera ogni logica e spezza ogni limite in un atto profondamente creativo che ricade nei secoli su donne e uomini. Luisa Muraro legge nell'avventura amorosa un rigore non inferiore «a quello della logica e anzi lo supera, essendoci di mezzo sempre anche il desiderio, che è ingannatore formidabile ma, al tempo stesso, alleato irrinunciabile di ogni avventura superiore alle forze umane, perché tiene aperti i confini e rompe i limiti». Come avvenne per tutto quanto scrisse e testimoniò sulla donna, la donna Edith Stein, rileva queste caratteristiche peculiari dell'animo femminile e le ritrova nella capacità di afferrare i fenomeni, nella sensibilità alla loro varietà, ricchezza e specificità, nella tensione alla salvezza. L'avventura femminile si spalanca così al presente, al divenire in un atto ecclesiale reso possibile, quale atto di fede che genera e insieme garantisce la presenza della donna nella società e nella Chiesa in piena visibilità. Muraro si colloca sulla scia di Teresa di Gesù affermando che la sua «grandezza risiede in una capacità di legare, la sua potenza è la potenza di un legamento. Di che cosa con che cosa? In lei io vedo l'enormità del desiderio femminile di legarsi liberamente alla realtà di questo mondo». La donna, vista da Teresa di Gesù e Edith Stein, poggia sul grande fondamento biblico della creazione e si ritrova arricchita di una qualifica che la rende sensibile e

particolarmente ricettiva all'agire di Dio nell'anima. L'essere ricevuto in dono e come dono si riversa su ogni ambito di vita e lo apre simultaneamente a Dio e alla storia. La modernità interpella con tensioni emergenti, cui è doveroso dare risposta reale, con la testimonianza di alcune donne che fanno scuola, come Julia Kristeva, tanto attratta dalla donna Teresa da scrivere: «È la vostra umanità che mi appassiona... quanto è geniale in Teresa è che la scrittura non conduce solo all'approfondimento di sé ma a un cambiamento del mondo». Oggi ricorrono alcuni termini che si possono confrontare con l'esperienza di Edith Stein, cui nessuno potrà negare o mettere in dubbio la qualifica sia di ragionante sia di senziante: per esempio *maternage*, inteso come accento principale ed enfatico della custodia della casa quale privilegio femminile. La risposta steiniana invece si colloca sul piano della maternità, accolta all'interno dell'etica civile, considerata quale dimensione moderna, in cui compiti e ruoli vengono «intesi come destino naturale», ma compresenti alla professionalità, alla relazionalità, alla visibilità sociale, intrisi di annuncio evangelico. Perché è l'apertura alla Parola di Dio che consente l'incarnazione nella storia del proprio popolo e si riversa in servizio di fede e di sapienza vitale. Si staglia allora la via dell'esperienza o della "teologia dei santi" che, pur appartenendo all'universo mentale della donna, può diventare pensiero filosofico e sapienziale, se coniugato con la ricerca della verità. Il rimando è a quel momento trasmesso dal libro della *Genesi*: Adam viene colto dal *tardemah*, dal sonno, mentre Jhwh crea la donna in una teofania che rimane nota a lei sola. Si fonda e si apre quindi un dialogo silente e misterioso: non è l'uomo che delinea e definisce la donna ma Jhwh stesso, mentre la donna accoglie e accetta e si pone nella storia. Se ne deducono alcune posture che la donna vive completamente nella sua vita interiore, nella sua prassi quotidiana, nella sua particolare ricettività per l'agire di Dio nell'anima e la consegna a Cristo che si radica nel biblico di *Genesi* 2, 18: «L'aiuto che sta di fronte». La donna infatti riceve gli stessi doni dell'uomo e quindi si postula il riconoscimento delle doti e dei doni e il loro esercizio nella costruzione della persona prima e della società intera poi. In piena simmetria e indipendenza, pur in correlazione viva. La donna può penetrare con empatia e comprensione nel territorio di realtà che, in sé, le sono distanti e di cui mai si occuperebbe, se un interesse personale non la mettesse in rapporto. Dono strettamente connesso con la disposizione a essere madre. La capacità corporea sessuata – perché dire donna è dire corpo – può esprimere forze nascoste o imprevedibili, sempre pronte a intervenire quando ne sia colta l'urgenza. Una plasticità che, adattandosi, non si nega ma si rende sempre più trasparente, grazie alla sua capacità di totalità e determinazione, con un desiderio che vuole trovare la sua concretizzazione vitale e non rimanere un vago aspirare. Il servizio del Signore richiede quella totalità e quella determinazione che la donna ritrova dentro di sé come sue peculiarità. Grazie alla purità assoluta con cui

pone l'amore di Cristo non solo nel convincimento teorico ma nel sentire del cuore e nella prassi dell'amore, la donna dimostra quanto significhi essere liberi da ogni creatura, da un falso legame con se stesso e con gli altri: questo è il senso spirituale più intimo di purità. In concreto si fronteggiano obbedienza e servizio che rendono l'anima libera. Obbedienza che la giovane ricercatrice Edith aveva rifiutato con energia e aveva interpretato come assoggettamento, come perdita, mentre nella sua parabola di maturazione si palesa come guadagno, come traguardo raggiunto. La stessa partecipazione alla vita professionale si dimostra un atteggiamento sapienziale e ricco



di dedizione assoluta che non pone se stessa al centro dell'attenzione ma al margine, pur essendo, in realtà, il perno di tutto. Senza dimostrazioni o esternazioni, semplicemente nell'agire più corretto e vigilante. La donna e l'uomo o l'uomo e la donna? Per Edith Stein l'interrogativo è illusorio, quando non meschino o mal posto. Vi è un'interrezza nell'*humanum* che parla dell'origine e chiede, attraversando la storia, di esservi riportata con tutti gli eventi che l'hanno caratterizzata, con un solo balzo: «Nel ritorno a un rapporto di figli verso Dio». Nel grande mosaico della storia della salvezza, ecco l'uomo e la donna, insieme, che ne sono i grandi ma non unici protagonisti. L'intelligenza umana si ritrova agapica, fondata e fondante, ricevuta dal Creatore e sostenuta dal dono continuo e inesaurito dello Spirito, per diventare sempre più simili al Figlio attraverso Mirjam, la Theotokos, la portatrice di Dio, donna che appartiene al genio femminile in misura colma e perfetta di quanto oggi diciamo "mettere al mondo il mondo". Mirjam intesa come icona, immagine densa di presenza, «tutta santa eppure totalmente umana, donna nella ricchezza della sua femminilità». Colei che offre una sorta di sintassi di vita per tutte le persone e che Edith Stein considerava come Urzelle, cellula primordiale.